



Una scena del film di Corso Salani (a sinistra) «Gli ultimi giorni»

Primecinema. Il film di Salani Ultimi giorni a Capraia

ALBERTO CRESPI

Gli ultimi giorni
Regia: Corso Salani. Sceneggiatura: Corso Salani, Monica Rametta. Fotografia: Riccardo Gambacciani. Interpreti: Monica Rametta, Corso Salani, Lorenza Branzi, Lorenza Indovina. Italia, 1991.
Milano: De Amicis

Sono gli ultimi giorni di un'adolescenza quelli raccontati da Corso Salani in questa sua opera seconda vista lo scorso inverno al Forum di Berlino? Quel che è certo è che il film è intensamente autobiografico e narra il ritorno di un giovane toscano, Alberto, che un bel giorno, novello Ulisse sbarca sull'isola che lo ha visto fanciullo. Capraia. Lì Alberto ritrova Manna, la ragazza di cui è sempre stato innamorato. È tornato per lei, per chiederle di sposarlo. Peccato che la prima frase che Manna gli dice, incontrandolo, sia «Io sai che mi sposo?». E non con lui, si capisce, ma con Giuseppe, il rivale di sempre. È lunedì, le nozze sono per la domenica successiva. Alberto ha sei giorni - gli «ultimi» appunto - per rovesciare il destino.

Il minimalismo dei sentimenti era già caro a Salani nella sua opera prima *Voci d'Europa*. Anche *Gli ultimi giorni* è programmaticamente un piccolo film, scritto e girato fra

amici e Salani intende continuare così, sfruttando a dovere le proprie chances come autore (in questi giorni è addirittura ubriquo sugli schermi grazie a *Nel continente nero* e alla proposta di *Il muro di gomma* i due film di Marco Risi) e insistendo come regista su storie piccole e private. E su luoghi psicologicamente e geograficamente «marginali» come Capraia o come la Gibilterra di *Voci d'Europa* e del prossimo terzo film.

Insomma il cinema di Salani inizia dove finisce l'Europa (metaforicamente) e dove finisce il cinema «massimalista» dei grandi spettacoli e delle grandi (?) usate. Per cui senza aspettare chissà quali rivelazioni epocali, *Gli ultimi giorni* merita di essere visto con complicità. Apprezzando molto, fra l'altro, la scelta musicale molto originale. Per dar voce alla quotidianità di una generazione di trentenni. Corso poteva scegliere di tutto. Bruce Springsteen, il rhythm'n blues, alla John Belushi, i cantautori alla De Gregori Madonna, il rock'n roll, Mozart. Scelte tutte lecite, tutte belle, tutte tremendamente sconvolte invece, eccoli Giulio Iglesias, le cui melensie canzoncine percorrono tutto il film come un contro canto ironico e languido al tempo stesso. Geniale. E in certi momenti, genialmente comico.

Zemeckis presenta in Italia
«La morte ti fa bella»
una favola nera interpretata
da Meryl Streep e Goldie Hawn

Girato con tecniche digitali
negli Usa è andato malino
«L'ossessione degli incassi
sta distruggendo la creatività»

Chi ha incastrato Bob?

Robert Zemeckis, mago degli effetti speciali e autore di campioni d'incassi come *Chi ha incastrato Roger Rabbit?* e *Ritorno al futuro*, è in Italia per propiziare l'uscita del suo ultimo film, *La morte ti fa bella*. Una black-comedy che schiera in campo Meryl Streep, Goldie Hawn, Bruce Willis (e soprattutto un uso massiccio della computer graphic) per ironizzare il *must* degli anni Novanta: piacere a tutti, a tutti i costi.

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA. Bob Zemeckis mago degli effetti speciali e del box-office è un signore americano quarantenne. Pullover e pantaloni scuri, ama da bravo ragazzo a chi gli chiede notizie sulla sua vita privata racconta di avere una moglie e un figlio di 7 anni. Originariamente una casa a Santa Barbara in California, amici illustri come Spielberg e Lucas, che vede spesso ma per parlare di lavoro. Dietro alla macchina da presa è arrivato con una trafila classica, dopo aver divorato decine di film alla tv (fra i preferiti cita i grandi da Capra a Hitchcock, da Billy Wilder a John Ford).

È stato un film di successo come *All'insegna della pietra verde* ad aprirgli la strada per gli incassi miliardari di *Chi ha incastrato Roger Rabbit?* e *Ritorno al futuro* (350 milioni di dollari in tutto il mondo, in testa alle classiche per i 85).

La sua ultima fatica, *La morte ti fa bella*, esce in Italia per le feste di Natale ma è tutt'altro che una favola per famiglie. È un copione gotico e mortuario che per vincere la sfida al botteghino punta soprattutto sui cast di richiamo: Meryl Streep e Goldie Hawn due Barbies stagionate alla ricerca dell'eterna giovinezza. Isabella Rossellini che porta alle estreme conse-

guenze l'arte del lifting e regala addirittura l'immortalità grazie a una pozione miracolosa. Bruce Willis un chirurgo plastico dalla personalità opaca «ballottato tra le due rivali». Finora negli Usa *La morte ti fa bella* ha incassato solo sessanta milioni di dollari, ma Zemeckis rivendica il taglio non convenzionale di questa black-comedy (anzi, la definisce una *dead comedy*) e si ribella alla tirannia del botteghino. «Un film va male nel primo weekend e la tua carriera è finita».

È una tragedia che Robert Altman ha raccontato benissimo con *I protagonisti* a Hollywood si uccidono metaforicamente parlando sceneggiatori e registi e si riesce a farla franca. Un sistema del genere appiattisce la produzione verso il basso spingendo a un omogeneizzazione forzata.

Ma un regista come lei non è del tutto estraneo al sistema...

Io cerco di seguire i miei gusti a Hollywood cercano di soddisfare i gusti del pubblico. Non è facile conciliare gli affari e l'arte. Forse ci riusciranno i film maker della nuova generazione. John Singleton per esempio. Oppure Oliver Stone. *Jfk* e la cosa più esaltante che ho visto negli ultimi anni. Quando sarà un po' più gran-



Meryl Streep e Goldie Hawn in «La morte ti fa bella» nuovo film di Robert Zemeckis

prodotto *Occhio indiscreto* proprio perché ho letto lo script e l'ho trovato ottimo. E poi ero entusiasta di Joe Pesci per quel ruolo.

A proposito di cast, come mai ha scelto Meryl Streep per il ruolo di Madeline, l'acidissima star del musical sul viale del tramonto?

È una scelta strana, ma tutto il cast è una sfida. Goldie Hawn non si era mai trasformata in una psicopatica, che nella prima parte del film si rifugia nel cibo per depressione e diventa obesa. Bruce Willis aveva sempre fatto parti di macho, film d'azione. E anche la Streep si è dovuta sottoporre a quattro ore di make-up al giorno, si è lasciata invecchiare. Nella prima scena deve ballare e cantare. E per giunta male. E poi tutti sono stati manipolati e deformati al computer.

E gli effetti speciali sono così importanti per lei?

È chiaro che sono importanti, ma non sono tutto. Certo, *La morte ti fa bella* non esisterebbe senza la computer graphic. E in futuro ci aspettiamo sviluppi inimmaginabili. La realtà virtuale è solo il primo passo.

Ma lei lo farebbe un film senza effetti speciali?

Non ci crederà, ma lo farei.

A Milano il celebre testo di Albee Virginia Woolf senza scandali

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. C'è speranza nella coppia? Scrivendo *Chi ha paura di Virginia Woolf?* a trentatré anni nel 1962, Edward Albee a lungo creduto l'unico erede di Tennessee Williams e di Eugene O'Neill dice di no. Perché nella vicenda del matrimonio di Martha e George, sull'esempio di *Danza di morte* di Strindberg tutto è già stato consumato e dell'antica passione, talvolta alimentata da braccamenti e da volentieri bevute di whisky non sono rimaste che le ceneri. Scollano, però, e chi tocca muore o almeno ne resta definitivamente bruciato. Se ne renderanno ben presto conto Nick e Honey, la coppia giovane coinvolta nel gioco al massacro che dura una notte e che il mattino dopo vedrà tutti più disperati e più consapevoli.

Nel lungo viaggio dei quattro verso il mattino ne sono successe di tutti i colori dentro la grande gabbia per belve da esibizione nella quale il regista Franco Perù (con l'aiuto dello scenografo Antonio Fiorentino) ha ambientato la vicenda. Le coppie si sono mescolate soprattutto per volontà di Martha, che essendo abituata a dominare non solo per carattere ma anche per status (è la figlia del rettore dell'Università) è in realtà psicologicamente fragile e bisognosa di ventilare continuamente anche fisicamente, questo suo potere. Ma il sesso si è ormai ridotto a una comunicazione di grado zero neppure sufficiente e offre un po' di calore e intanto si è per petrato «l'assassino» simbolo del figlio mai nato di Martha e George, si è scoperto sotto la patina della cultura umanistica e tecnologica di questa America anni Sessanta una forte grettezza da società affluente e competitiva. E se dopo la notte di sbornia di scopate non è tanto soddisfacenti di vomiti di sostanziale solitudine. Martha e George si ritrovano più vuoti e più spenti di prima ma comunque più solidali non è che le cose vadano meglio per

Honey e Nick, che si avviano a vivere una vita coniugale da «grande freddo».

Messo da parte anzi definitivamente superato lo scandalo degli inizi, a un pubblico di oggi *Chi ha paura di Virginia Woolf?* rischia di apparire un «come eravamo» inquietante orlato di ambiguità che si trasforma in guardoni. Ma per un regista e per degli attori resta pur sempre una macchina scenica perfetta, con le sue battute secche e forti, che la versione italiana di Franco Brusati approntata anni fa per la coppia Proclamer Perzetti rende mirabilmente con le sue scene madri il suo impagabile ritmo. In questo senso credo l'abbia vista, al di là dell'apolo go costruito attorno a un canzone infantile. Franco Perù conferendole la scansione un po' perversa ma anche facilmente individuabile da film iperrealista.

I problemi cominciano a far si sentire, però, quando si guarda alla scelta della chiave interpretativa alla quale manca un unitario intento stilistico. Infatti se Corrado Pani dopo un inizio un po' inordinato riesce a trovare un giusto equilibrio fra sconfitta e cattiveria per il suo George, tutto giocato su di una recitazione colloquiale Manna Malfatti che è Martha va invece in tutt'altra direzione e solo nell'ultimo atto riesce ad ottenere accenti più veri.

La sua Martha insomma sembra più una costazione «di testa» che un personaggio a tutto tondo, credibile e non solo per via del fisico longilineo. Così si resta in attesa della sua verità che rimane invece sepolta sotto intonazioni fatalistiche ma eccessive. Di contorno come da testo le caratterizzazioni dei due antagonisti Claudio Pignoli è un Nick freddo e concreto ma spassato mentre Nicoletta Robello è Honey un po' marionetta un po' ragazzina nevrotica e capriciosa.

Maximilian I secondo a nessuno.

